

L'intervista Parla il Fondatore della Nuova Compagnia di Canto Popolare, insignito del Premio **Nonino**

«La musica in Italia? Una catastrofe»

De Simone: nei conservatori gli insegnanti timbrano solo il cartellino
«L'acustica del San Carlo è rovinata. Direttori artistici incompetenti»

di **Lidia Lombardi**

Nel suo Olimpo c'è Pasolini più che Eduardo, Pino Daniele e Francesco Rosi meglio di Giorgio Napolitano. È una sconosciuta monaca ammazzata dal capitano nazista Schultz per aver nascosto giovani che egli voleva reclutare piuttosto che Padre Pio, "oggetto di devozione consumistica" come scrive nel suo libro da poco uscito, "Satyricon a Napoli '44". Roberto De Simone - 82 anni, musicista e musicologo, fondatore della Nuova Compagnia di Canto Popolare nonché autore di "La gatta Cenerentola" - non fannullone dei suoi malumori. Anzi, traccia un ritratto impietoso dell'andazzo, di Napoli e dell'Italia. E lo sborza per *Il Tempo* mentre riceve da Claudio Magris, a Percoto-Udine, il Premio che gli sta a pennello: il **Nonino** Risit d'Aur, che da 40 anni celebra la civiltà contadina.

Maestro De Simone, che cosa è cultura popolare?

«È un modo di agire, un'operatività nuova e mai cristallizzata di esperienze desunte dal passato. Posso restituire un canto del '500, di cui ho ritrovato lo spartito, ma poi lo innesto nel sentire di chi lo esegue ancora, senza nulla concedere a schemi precostituiti. Insomma, la tradizione è una cosa che si vive e si vivifica, espressione di corallità collettiva. Pasolini, al quale ho dedicato un Requiem, ha rappresentato il fermento di una rivoluzione culturale in questo senso. Rinnovamento fallito, come poi il poeta friulano denunciò, criticando il formalismo delle forme intellettuali, espresso anche a sinistra».

Oggi le cose come stanno?

«Peggio. Imperano i mercanti della tradizione, che su essa speculano per destinare denaro pubblico ai clientes. Guardi Napoli: i politici dicono di spendere miliardi per la cultura, in realtà foraggiano pochi».

Si spieghi meglio.

«Allo Stabile, per esempio, il direttore mette in scena le proprie

regie, ingaggia sempre gli stessi produttori. Idem fece Bassolino al Mercadante, che inaugurai negli anni '80 pensando di realizzarvi una scuola di teatro di tradizione orale derivata dagli ultimi esponenti della commedia dell'Arte. Non mi fu concesso, il palcoscenico fu riservato alla solita compagnia di giro».

Lei ha studiato e diretto il Conservatorio di San Pietro a Majella. Qual è lo stato della musica in Italia?

«Catastrofico. Nei conservatori la formazione è aberrante. Ai miei tempi gli insegnanti individuavano gli elementi più promettenti dedicandosi a loro anche fuori orario. Oggi pare timbrino il cartellino, aizzati dai sindacati. Hanno perso di vista la missione del musicista».

Lei ha anche diretto il San Carlo di Napoli.

«Declassato negli ultimi anni. L'acustica, che lo collocava tra i migliori nel mondo, è stata rovinata dai lavori di ristrutturazione. Ho protestato, mi hanno messo a tacere come visionario. Il sindaco De Magistris ha fatto spallucce immagino dicendo fra sé: chi paga i danni? Quanto alla programmazione, direttori artistici incompetenti, impresari che impongono i cantanti, regie pseudo moderne che trasformano un Trovatore in SS o fanno aggirare la Violetta verdiana nei night di Chicago. Sono alienazioni che allontanano il pubblico».

Pino Daniele e Francesco Rosi, appena scomparsi. Che pensa di loro?

«Daniele ha vivificato l'oralità nel momento in cui Napoli perdeva la sua tradizione musicale. Il suo è un linguaggio ferreo, graffiante, basato su una sillabazione che non accumulerei al blues ma alla fonetica della lingua parlata napoletana. Di Rosi è indiscutibile il valore storico e artistico di Mani sulla città. Negli anni Ottanta avremmo dovuto fare insieme un

film, C'era una volta, sul mondo favolistico napoletano. Ma il progetto non si realizzò».

Rimpiangeremo Napolitano al Quirinale?

«A parte la sua onestà intellettuale, a me non piace il sistema nel quale si inserisce l'elezione del Capo dello Stato. Mi pare un discorso di plastica, ha lo stesso sapore dei biscotti distribuiti in aereo: tutti uguali, sanno di conservanti».

Anche su Eduardo ha dei distinguo.

«Guardi, non contesto De Filippo, egli ha fatto ciò che il proprio iter morale gli ha suggerito. Invece ce l'ho col modo subdolo con quale il suo teatro viene usato per finanziare chi ne riproduce meccanicisticamente mito letterario. Eduardo è sempre e comunque ok. Nessuno ne stimola la visione critica, ne scava l'eventuale modernità. In questo modo lo riducono al malinconico ricordo di una borghesia che si ricicla».

Cosa fa oggi De Simone. Ha discepoli, progetti?

«Discepoli fugaci, quando si aggregano attorno a qualche piccolo gruppo di spettacolo che poi si scioglie. Il tempo lo passo tra lavoro immaginativo e lavoro scritto. Suono poco, perché la cattiveria dell'età mi ha provocato problemi motori. Ma le musiche che la memoria mi rimanda più spesso sono di Mozart, Bach, Stravinskij. Ad aprile, durante la Settimana Santa, al San Carlo di Napoli verrà eseguito un mio lavoro nuovo, "Stabat Mater da Giovanni Sebastiano a Giovanni Battista". Bach due anni prima di morire trascrisse Pergolesi e mi ha intrigato il rapporto tra la sua sapienza armonica e l'istinto melodico del compositore di scuola napoletana. Due geni diversi e complementari che intreccio attraverso tre cori: accademico, di voci bianche e gospel».

Già, il gospel. Allora, che cos'è la religiosità popolare, che lei ha tanto indagato?

«È un modo di organizzare la

collettività secondo riti, derivata dal mondo contadino, laddove nelle moderne società la religione è mera convenzione da rispettare. Per la religiosità popolare il tempo è circolare, con eterni ritorni: di stagioni, di feste. La vita così

è fatta di anelli che si rigenerano, anche dopo la morte, ecco perché è centrale il culto dei morti. Cantare poi non è un momento ludico, ma necessità espressiva della collettività. Invece l'idea del tempo della società dei consumi è linea-

re, va dalla nascita alla morte, al massimo inframmezzata dalle vacanze alle Seychelles. Un vettore che corre disumanamente verso il progresso, invece che riannodare i cicli della storia e della tradizione e imparare da essi».

Lo stato della cultura

«Oggi i mercanti della tradizione speculano con denaro pubblico»

I progetti

«Sto preparando uno Stabat Mater
In scena nella Settimana Santa»

Su Eduardo De Filippo

«Ne usano il teatro subdolamente
Nessuno ne ha visione critica»

Affinità

Sopra:
Roberto
De Simone. In
alto a destra:
Pier Paolo
Pasolini



Miti

A destra:
Purificato,
«Pulcinella
all'assedio
di Gaeta»
Sopra:
Eduardo
De Filippo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.